

duce in terrore, rispetto, devozione, pietà o amore: « Il suo brivido religioso è piuttosto un pathos di ammirazione e di stupore come quello che prende Achille nel riconoscere la Dea dagli occhi terribili che lo aveva ghermito per la chioma » (p. 262). L'essenza dello spirito greco, dunque, è proprio in questa sorta di ammirazione contemplativa a cui si affianca, d'altro canto, una vaga malinconia, allorché si perviene alla conclusione che la vita è un'ombra di fumo e l'uomo un sogno. Tale pessimistica visione, però, si addolcisce nelle rassicuranti parole di Pindaro, che riconosce la vanità della nostra vita, ma anche il valore che essa può assumere, se illuminata dalla grazia degli dèi: « L'uomo è il sogno di un'ombra! Ma quando gli dèi drizzano su lui un raggio, uno splendore brillante lo cinge e la sua esistenza diventa dolce come il miele » (p. 268).

Il volume del Cilento, completato da appendici in cui sono inseriti alcuni testi particolarmente significativi, riesce a dimostrare, con rara limpidezza, che « la religione greca non è un mondo al quale si anela, un mondo misticamente presente in un raro momento di estasi, si invece quel mondo nel quale siamo nati, del quale siamo parte, nel quale siamo implicati mediante i sensi e al quale lo spirito ci vincola nella pienezza della vita » (p. 53). In questa prospettiva la religione greca non è più una curiosità storica o un puro fenomeno appartenente ad un passato misterioso e lontano; essa si rivela, invece, attraverso la illuminante opera del Cilento, come l'espressione più potente di valori spirituali universalmente validi e tuttora vivi nel nostro mondo. Non senza un fremito si può ben dire: « Il gran Pan non è morto! ».

EMMA DEL BASSO

R. RÉMONDON, *La crise de l'Empire romain de Marc-Aurèle à Anastase*, « Nouvelle Clio », 11, Presses Universitaires de France, Paris 1964. Un volume di pp. 364, con 10 cart.

Nella « Nouvelle Clio », che vuol sostituire la gloriosa, ma a volte invecchiata collezione « Clio » delle Presses Universitaires de France, oggi diretta da Robert Boutruche e Paul Lemerle, è stato recentemente pubblicato un importante volume di Roger Rémondon, *La crise de l'Empire romain*. L'autore, più noto come studioso di papirologia applicata alla storia bizantina, collaboratore per la parte romana della *Histoire générale du Travail* (t. I, I. V, Paris 1959), ha dato in questo volume di 364 pagine un esauriente panorama della storia romana dall'imperatore Marc'Aurelio (161 d. C.) all'anno 518 (morte dell'imperatore Anastasio).

Da Marc'Aurelio, perchè dal suo regno si apre la crisi dell'impero, coi barbari pressanti ai confini dell'impero, con un regime politico « ambiguo », poi spesso incapace, con un equilibrio finanziario

assai instabile, con sommovimenti religiosi e sociali continui: ad Anastasio, perchè, superato il termine convenzionale del proclama del 476 di Odoacre, considerato che l'impero romano è definitivamente scomparso nell'Occidente, ad esso si sostituisce gradatamente l'impero bizantino (come avverrà coi successori dell'imperatore Anastasio).

Per svolgere questo tema, nella linea di studio della crisi dell'impero, il Rémondon si è trovato a dover eliminare « sujets qui n'étaient pas directement en rapport avec le crise de l'Empire » (p. 2), come S. Agostino e l'agostinanesimo, o a trattare rapidamente argomenti già discussi da opere specialistiche e classiche, o in via di pubblicazione in altri volumi della collana. E questo, se può essere giustificabile da un punto di vista pratico, spiace per l'incompletezza evidente che ne deriva, anche tralasciando una più minuta discussione se e quanto sia valido affermare il non-rapporto diretto tra certi momenti della vita culturale, religiosa o sociale e la storia della crisi imperiale.

Nella prima parte (pp. 5-67) vengono offerti i mezzi essenziali di ricerca, attraverso l'indicazione di « fontes et testimonia » (con le edizioni critiche, cui ci permettiamo di osservare: per il *Liber de Caesaribus* di Sextus Aurelius Victor era necessario ricordare l'edizione lipsiense del 1961 di Fr. Pichlmayr, stereotipa, con gli « addenda et corrigenda » di R. Gruendel; per il *De errore profanarum religionum* di Iulius Firmicus Maternus opportuno sarebbe stato citare la più recente edizione commentata di Agostino Pastorino, Firenze 1956, nella « Biblioteca di Studi Superiori »; per i *XII Panegyrici Latini* ora abbiamo la recentissima edizione oxoniense, 1964, di R. Myrns; per Ammianus Marcellinus ricordiamo che è stata annunciata la nuova edizione di E. Galletier, nella « Coll. Budé »), una sistematica bibliografia generale di 538 titoli, essenziale e recente (non sempre corretta, però, e con lacune impensabili, se si tien conto che non sono citate, tra l'altro, opere come quelle di A. Garzetti, *L'impero da Tiberio agli Antonini*, Bologna 1960; di L. Ruggini, *Ebrei ed Orientali nell'Italia settentrionale fra il IV e il VI sec. d. C.*, in « Studia et Documenta historiae et juris », XXV, 1959, pp. 186-308; H. Stern, *Le calendrier de 354*, Paris 1953; ecc.). Una tavola cronologica, sufficientemente completa e pratica, si estende per una quindicina di pagine, offrendo una preziosa visione di insieme della storia romana da Marc'Aurelio e Lucio Vero imperatori (161 d. C.) all'omaggio a Clovis del Concilio di Orléans (511 d. C.).

Nella seconda parte dell'opera (pp. 69-239), vengono esposte e discusse « nos connaissances » sulla storia di questo periodo (con particolare riguardo ai problemi costituzionali, sociali e religiosi), con vari alberi genealogici (dei Severi, di Costantino, della famiglia costantiniana, della famiglia valentiniana-teodosiana e dei suoi alleati) e schemi grafici (della tetrarchia, dell'organizzazione militare sotto Diocleziano, della crisi

della tetrarchia, dell'organizzazione imperiale costantiniana, del niceismo e delle correnti dell'arianesimo), che — con le dieci cartine (pp. 325-33) — rendono un prezioso servizio allo studioso, per chiarezza e praticità.

La terza parte (pp. 241-324) è quella indubbiamente più viva, dove cioè vengono discussi, e proposti, i problemi fondamentali per future ricerche: in primo luogo, la polemica sulle cause della crisi dell'impero, dalle testimonianze contemporanee (sempre valide le pagine di H.-I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, 4^a ed., Paris 1958) alle classiche opere di Montesquieu e Gibbon (per il quale ultimo, essenziale è, di G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954), alle varie posizioni dell'Otto-Novecento (per il tutto, utile S. Mazzarino, *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954, pp. 25 ss.; ed anche la recente introduzione di A. Momigliano a *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963, pp. 1-16, ristampata in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, t. I, Roma 1966, pp. 69-86); la prima crisi (iniziata quando il mondo romano è dominato « par le souci de sa défense »), che si può dividere in tre fasi, quella da Marc'Aurelio a Commodo (l'equilibrio si distrugge), dei Severi (rivoluzione per alcuni, restaurazione secondo altri), fino a Gallieno (anarchia ed invasione); le riforme (dai tentativi di restaurazione di Gallieno, alle riforme di Diocleziano, alle innovazioni di Costantino); l'evoluzione economica dell'impero dopo Diocleziano e Costantino (su cui non esiste alcuna opera d'insieme: e si rende necessario ricorrere alle classiche opere dello Heichelheim o, anche, al recentissimo *The later Roman Empire, 284-602*, di A. H. M. Jones [4 voll., Oxford 1964], « a social economic and administrative survey »); i problemi dell'impero (tra città e stato, cioè, stato e senato, stato e chiesa); ed infine, la crisi del « *Dominium mundi* », tipica di ogni dominazione « universale » (la cui, però, « *idéologie impériale* » confluisce in Bisanzio).

Conclude il volume un ricco indice dei nomi propri, storici e geografici, delle istituzioni e delle materie (di cui però lamentiamo l'indiscriminata citazione di nomi comuni e propri in latino e in francese, senza motivo plausibile).

L'opera è valida per più motivi: in primo luogo è una sintesi complessiva di un periodo solitamente « frantumato », ed offre quindi nuove prospettive; è svolta secondo criteri di praticità (così come è impegno della collana cui appartiene), tuttavia per lo più rigorosa e precisa; discute con una certa vivacità ed attualità problemi tuttora vitali (rapporti tra amministrazione centrale ed organi periferici, tra autoritarismo e democrazia, tra potere politico e potere religioso, ecc.), senza però scadere in un deterioro « ammodernamento » dei vari dati storici; infine ci offre uno strumento di lettura della storia imperiale (specie per il pas-

saggio da Marc'Aurelio a Costantino) e di aggiornamento per la protostoria bizantina.

Quanto basta cioè a giustificare pienamente un volume come questo del Rémondon, anche tipograficamente chiaro e ben presentato, che fa attendere con ancor più interesse gli altri volumi della « *Nouvelle Clio* » (tra cui l'annunciato vol. 10: M. Simon, *Le judaïsme; le christianisme jusqu'à la paix de l'Église*, anche alla luce della recente esposizione di Marta Sordi, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965).

NICOLA CRINITI

P. A. FRANCHI, *Il Concilio II di Lione (1274) secondo la « Ordinatio Concilii Generalis Lugdunensis »* (edizione del testo e note), Ediz. Francescane, Roma 1965 (« *Studi e Testi francescani* », n. 33).

Questo volume è il felice risultato di una accidentale scoperta fatta dall'autore mentre attendeva allo studio delle vicende della legazione pontificia a Costantinopoli (1272-1274) diretta dal francescano Girolamo D'Ascoli, poi papa Niccolò IV, e che approdò all'atto di Unione (la famosa « *reductio Graecorum* ») del febbraio 1274: quest'atto di Unione venne poi ripetuto in forma pubblica e solenne dal segretario di Michele VIII Paleologo, primo ministro Giorgio Acropolita, al II Concilio di Lione.

Di qui l'interesse dell'A. verso le fonti di quest'assise conciliare e il casuale rinvenimento nel codice vaticano Ottoboniano lat. 2520 di una inedita *Ordinatio Concilii Generalis Lugdunensis per dominum Gregorium papam X.*

Va subito rilevata l'importanza della scoperta in quanto il II Concilio lionesse non gode del privilegio di una sistematica raccolta di atti e pertanto questa *Ordinatio* assume un posto di primo piano tra le poche lettere pontificie e le costituzioni lette in concilio.

Un testo della *Ordinatio* — chiamato arbitrariamente *Brevis nota eorum quae in secundo Concilio lugdunensi generali acta sunt* — venne pubblicato per la prima volta nella collezione conciliare detta Edizione Romana nel 1612 da codici corrotti e lacunosi, e dalla Edizione Romana passò nelle altre classiche collezioni dei concili, dando origine a non pochi equivoci sia per quanto riguarda la cronologia, sia per quanto riguarda l'atteggiamento dei legati greci, sia infine per quanto riguarda altri, e non meno importanti, aspetti del faticoso cammino unionistico tra Roma e Bisanzio.

Il nuovo testo completo nelle sue parti e molto vicino all'originale apporta non poche rettifiche alle precedenti edizioni e costituisce un notevole e importante passo in avanti per la conoscenza di una delle pagine più controverse dei vivaci rapporti greco-latini.

A restituire validità critica al testo lugdunense,